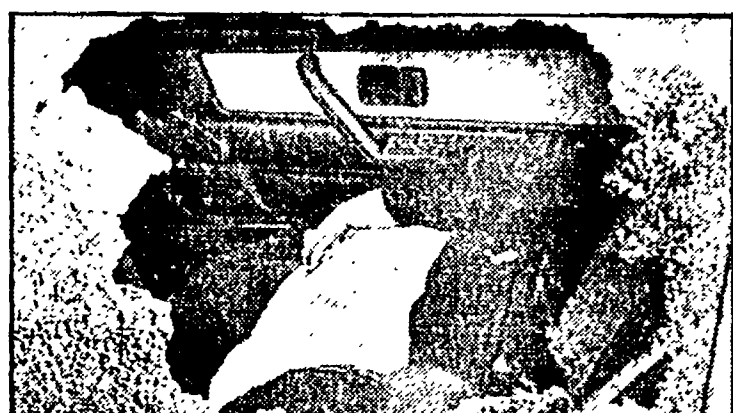


L'uccisione del giudice Ciccio Montalto



Nell'esecuzione mafiosa del sostituto procuratore Gian Giacomo Ciccio Montalto, non hanno pesato soltanto i suoi limpidi trascorsi professionali. Il giudice coraggioso si stava infatti occupando — proprio nelle ultimissime settimane — di due clamorose inchieste giudiziarie. Se l'avessero lasciato in vita, avrebbe firmato una raffica di ordini di cattura per: droga, appalti e riciclaggio bancario, sofisticazione vinicola, scandali collegati alla gestione delle esattorie siciliane. Ne sarebbe venuto uno spaccato aggiornatissimo delle cosche del Trapanese, della loro esatta collocazione nello scacchiere

mafioso della Sicilia occidentale; nomi nuovi e riscoperte, sigle inedite. Soprattutto altre fortune gigantesche e sospette. Di questo nuovo scenario erano a conoscenza pochissimi colleghi fidati di Montalto. E il nucleo tributario della Guardia di Finanza che, avvalendosi della recente legge La Torre, aveva disposto nelle banche private del Trapanese stracolme di ricchezza, accreditamenti patrimoniali più che mirati. Associazione mafiosa dunque, questo il reato configurato per quelle «famiglie» che, qui a Trapani, hanno avuto lo spazio fino a ieri una tradizione di ammannigliamenti saldessimi quanto discreti con gli ambienti del potere.



Chiusi i negozi e le bancarelle

L'addio della Trapani onesta

Non voleva esserlo ma è morto come un eroe

Giornata tesa e drammatica - La presenza di Pertini e della delegazione nazionale del PCI. Il vescovo: «La mafia torna ad uccidere»

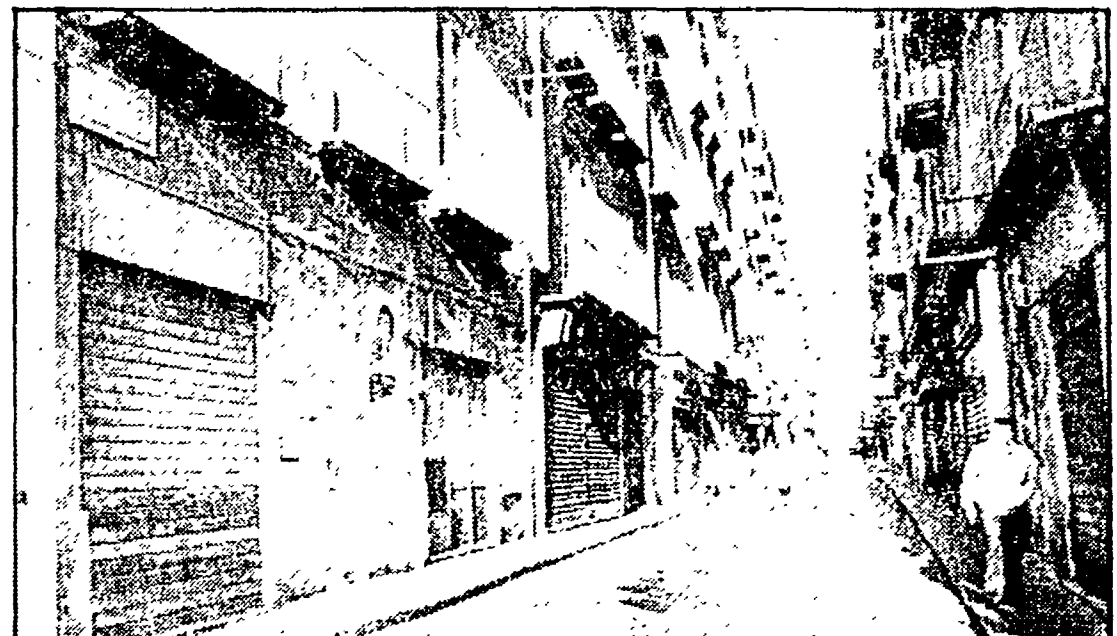
Dal nostro inviato
TRAPANI — C'è Trapani. C'è la Trapani onesta. C'è la Sicilia onesta. E c'è Pertini. C'è l'intero Consiglio Superiore della Magistratura. Al vescovo, emozionato e indignato, gli si è spezzata in una lunga pausa la voce, durante l'omelia. Unica delegazione nazionale di partito venuta a rendere omaggio a quest'altra vittima della sfida mafiosa alla democrazia, la nostra. Ma gli altri dove erano?
È una giornata tesa e drammatica, tutta da raccontare. Ai muri delle strade l'amministrazione comunale ha fatto affiggere solo pochissimi manifesti per il lutto cittadino. Ed il provvedimento, un reggente, si è pure «scordato» di dar disposizioni ai presidi. Così migliaia di ragazzi s'accalcano di prim'ora davanti ai cancelli degli istituti.
Saranno loro a decidere spontaneamente di mettersi in decine di cortei improvvisati — i libri sotto il braccio — verso il vecchio Palazzo di Giustizia. Qui, proprio nell'aula della Corte di Assise nella quale Gian Giacomo Ciccio Montalto avrebbe dovuto svolgere ieri la sua requisitoria per un omicidio, c'è il suo feretro, velato, accanto ai due tetri gabbiani, a turno dai colleghi.
Gli studenti si mettono di-

scaturirà un documento di dura denuncia: «La contumacia inerti del potere esecutivo e legislativo, desumibile dalla mancata approvazione di riforme ormai irrinunciabili e dalla carenza di interventi amministrativi», esprime oggettivamente, e chiara volontà politica di continuare a tenere la magistratura nel ghetto dell'ordinario amministrazione, esponendo a pericoli i magistrati più impegnati.
Da un ascensore sbucca, aggraziato, Adolfo Beria D'associato nazionale. Invita tutti a venire a Palermo alla seduta plenaria del CSM, subito dopo i funerali. «Ciccio — ricorda — faceva parte del nostro comitato di coordinamento. Era per me come Alessandro, un Alessandro di cui non ho mai avuto notizia, ma che non aveva speso confidato, anche recentemente, di sentirsi pesantemente minacciato».
Poco lontano, su corso Vittorio Emanuele, davanti alla facciata dell'ottocentesca e severa cattedrale di S. Lorenzo già son poggiate due corone floreali, quella del CSM e quella della presidenza della Repubblica. Poi se ne seguono altri due: una in una saletta inizia una riunione arroventata e tesa, a porte chiuse, dei magistrati di tutto il circondario. Né

scortate abbiamo macchine vecchie e di cilindrata da far ridere. Anzi piangere. Vortà Rognoni? Non so. E il capo della polizia? Non sono venuti.
Giungono in massa i magistrati di Palermo, altra frontiera che scotta. C'è Chinnici, Falcone, Geraci, Borsellino, Barile, magistrati di punta che collaborano con Ciccio, che lo conoscevano bene. E formano un piccolo corteo che porta il feretro in silenzio in cattedrale.
Si saprà più tardi che solo ieri mattina alle figlie di Ciccio è stato comunicato dal papà che era a Trapani. Alle 15 tutto il corso è un mare di folla. Risuonano note solenni per le navate. Pertini arrivando bacía in fronte la vedova e la madre, carezza le bambine. Poi toccherà rapidamente il drappo tricolore.
Il vescovo, monsignor Emanuele Romagnolo, ha un tono per ripetere: «La mafia torna a uccidere. La mafia torna a sfidare lo Stato. Colpisce un uomo che me è stato suo fedele servitore. E come a Getsemani Cristo sudò sangue per l'angoscioso ricordo dei peccati degli uomini, anche l'angoscioso ricordo di questa — qui è grande». Ma grande è anche la richiesta di «risorgere».

Napoli contro il dilagare della camorra

Partecipazione massiccia - Unica eccezione Ottaviano, comune di Cutolo - Cerimonia in duomo - Oggi secondo giorno di protesta



NAPOLI — Una via del quartiere Pignasecca con i negozi chiusi per lo sciopero

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Persino le bancarelle hanno chiuso nel primo dei due giorni di «serrata» di commercianti ed artigiani contro il racket delle estorsioni e contro il dilagare della camorra.
In tutta la città non sono rimasti aperti che una decina di esercizi commerciali: qualche bar, un paio di officine meccaniche, qualche salumeria e qualche fruttivendolo, e Napoli così ha assunto un aspetto insolitamente «ferragostano».
Anche in provincia l'adesione alla protesta è stata massiccia con un'unica eccezione: Ottaviano. Nel paese di Cutolo, il capo della Nuova Camorra, tutti i negozi sono rimasti aperti; anzi, i commercianti e gli abitanti del grosso centro dell'entroterra visulavano sono rimasti molto meravigliati dal fatto che si annettesse molta importanza alla cosa. «Oggi non è un giorno di festa — ha detto qualcuno — perché dovevamo chiudere?».
A Napoli solo i contrabbandieri di sigarette hanno continuato a vendere la loro merce tranquillamente ed in questo modo la dose quotidiana di nicotina è stata assicurata. «A noi il racket non ci sfotte, ci ha detto uno di loro che ha il bancarello proprio davanti la sede della Regione Campania, letteralmente preso d'assalto dai fumatori che avevano dimenticato di fare provvista nella giornata di ieri».

Anche i camorristi si sono mostrati piuttosto impressionati dalla compattezza della protesta. A Sant'Antonio, al Borgo S. Antonio, dove alcuni mesi fa i negozi erano stati costretti a chiudere per la morte di due boss, tutte le saracinesche erano abbassate, a dimostrazione che le minacce tentate da qualche gruppo per far fallire la serrata sono andate a vuoto.
«Ormai nessuno sa chi fa le estorsioni — racconta un uomo anziano del «borgo» che tutti trattano con rispetto —, una volta chi pagava era sicuro della «protezione», ora invece non è sicuro di niente. E questa gioventù che sta rovinando tutto».
Le estorsioni sono (tranne in alcune zone ben delimitate) campo libero e quindi non sono rari i casi di negoziati che ricevono richieste anche da tre, quattro bande diverse. Ben l'87 per cento degli esercizi commerciali napoletani paga la tangente, ed ora le richieste di denaro arrivano anche ad avvocati, liberi professionisti, farmacie. Quando scende la sera la città assume un aspetto insolito, insegnano spente, strade vuote. Forse la «serrata» colpisce di più. In queste ore, quando, anche di domenica, anche nei giorni di Ferragosto, le strade del centro si riempiono di gente. Ieri invece non c'era folla, anche perché, cinema a parte, non c'era un posto dove andare, e niente da vedere, neanche le vetrine.

«Questa volontà politica»
Saverio Lodato

Parla la moglie del procuratore di Palermo assassinato dalle cosche mafiose

La vedova di Costa: «Si fa troppo poco»

«È arrivata la legge La Torre, ma i risultati non sono ancora soddisfacenti»

«I magistrati sono oberati di lavoro, si occupano dei processi nei ritagli di tempo»



Luisa Bartoli, la vedova del procuratore Costa

Dalla nostra redazione
PALERMO — Raccontano che appena morto il presidente Piersanti Mattarella la sua lunga manus ispettiva al Comune di Palermo per mafia e appalti, Raimondo Mignosi, funzionario di vaglia oggi in pensione, si recò spontaneamente dal suo successore, il democristiano Maurizio D'Acquisto. Per informarlo di quanto era venuto a conoscenza, per ottenere, da lui che era adesso capo del governo, l'autorizzazione a insistere in un lavoro — si era già visto — ad altissimo tasso di rischio. D'Acquisto rispose citando un fatto di cronaca (una bambina genovese che aveva accarezzato imprudentemente una tigre allo zoo e vi si era mangiata una zampa familiare) e concluse con una immagine sinistra: «Caro gattino, le tigre non sono gattini. Conviene essere prudenti. Davvero, mi ereda, non sono gattini... Buon giorno dottor Mignosi».
Sei mesi dopo il procuratore capo di Palermo Giacomo Costa veniva assassinato: qualche giorno prima aveva consolidato l'arresto di quegli stessi imprenditori mafiosi sui quali avevano indagato Mattarella e Mignosi. E due settimane fa, la Procura di Palermo ha formalizzato in un'inchiesta Costa con la formula raggelante, ma tutt'altro che inedita, «contro ignoti», così come è avvenuto ieri al prologo l'assassinio di Pio La Torre. Hanno davvero paura, allora, le tigre che D'Acquisto preferiva scanzare? Siamo

andati a trovare la vedova Luisa Bartoli. Costa, insieme ad altre donne di questa città martoriata, si è trovata a dover esercitare un significativo senso sugli scenari dentro i quali si svolgono questi tragici iter giudiziari.
Osserva: «Giuliano... Terranova... Mattarella... mio marito... non sono uomini che sono passati alla storia... perché la storia è verità e qui la verità non si conosce. Appartengono alla cronaca, alla cronaca oscura di questi

anni: perciò non ci stancheremo di chiederle perché e da chi vennero uccisi. Uomini che avevano in comune diritto morale, è stato detto, coraggio, preparazione professionale. Ma con questi ingredienti si fanno solo ipotesi, mentre in Sicilia in questi anni è stato scritto un pezzo di storia di questo paese».
Parliamo dell'indagine sulla l'uccisione di tuo marito. Le conclusioni cui è giunta la Procura catanese a cosa le addebiti?

«Quando viene assassinato un magistrato volgono due norme: una è la Procura di un altro distretto, ma le funzioni di polizia giudiziaria vengono svolte dagli investigatori della città dove è stato consumato il delitto. In questi anni a capo della Procura di Palermo c'era Giuseppe Nicolichia, che poi risultò affiliato alla P2. A Catania, dopo la fase iniziale dell'inchiesta gestita dal procuratore capo, il caso fu affidato al sostituto procuratore che non solo ipotizzò a Palermo per indagare soltanto una volta. E mi disse: non si faccia illusioni, ci può aiutare soltanto un «colpo di fortuna». Posso anche capire: la Procura catanese, operata di lavoro, non è certo la sede ideale per processi importanti e difficili come questi. C'è un dato obiettivo che non riguarda Grassi ma l'assurda situazione per cui i magistrati si occupano del processo nei ritagli di tempo. Ma il risultato non cambia: la formalizzazione «contro ignoti». Come dire che va avanti «a rate», a spicchi e bocconi. Ora temo che anche col passaggio degli atti dalla Procura all'Ufficio Istruzione rimanga invariata la situazione per cui i magistrati si occupano del processo nei ritagli di tempo».

«Questa volontà politica»
Saverio Lodato

A Genova i giudici chiedono le dimissioni del ministro

GENOVA — In seguito alla notizia dell'assassinio di Ciccio Montalto, nel Palazzo di Giustizia di Genova si è convocata spontaneamente una assemblea di magistrati, con la partecipazione dei componenti la giunta distrettuale dell'Associazione Nazionale Magistrati (ANM). La riunione, dopo un vivo ed appassionato dibattito, è sfociata nella richiesta unitaria di dimissioni del ministro Dada.

convegno tenutosi a Palermo sul tema della lotta alla mafia, e come, a fronte di tante impegni, si siano significativamente contrapposte le affermazioni del ministro di Grazia e Giustizia, sintomatiche di una inadeguatezza della volontà politica diretta all'eliminazione del fenomeno mafioso».

Il documento richiama poi l'attenzione sul fatto che i successi ottenuti nella lotta al terrorismo sono stati resti possibili, e si sono registrati con un efficace salto di qualità, solo quando l'impegno delle forze dell'ordine e della magistratura è stato sorretto — anche a livello di governo — da una precisa e inequivoca volontà politica. La conclusione è che una concreta manifestazione da parte dell'esecutivo della volontà di affrontare fino in fondo il fe-

Il Senato contesta Rognoni: «Li avete lasciati soli»

ROMA — Un lungo discorso — oltre trenta cartelle — per allanare dal governo socialista si accusa di responsabilità per la morte del giudice di Trapani Gian Giacomo Ciccio Montalto: «Nessuna disattenzione, nessuna negligenza — ha detto ieri sera nell'aula del Senato il ministro dell'Interno Virginio Rognoni — può essere, oggi, imputata al governo che ha posto in essere opportuni strumenti legislativi, giuridici, operativi e mezzi sempre più efficaci». A questa conclusione, il ministro era giunto al culmine di un notevole elenco dell'attività in Sicilia delle forze dell'ordine e della magistratura nel corso del 1982.

Ma Virginio Rognoni non ha trovato il consenso di vasti settori dell'assemblea. «Che cosa — ha chiesto il senatore comunista Giuseppe Montalbano — si sta facendo in queste ore?». Il ministro ha risposto che per applicarli è necessario coraggio e volontà politica, senza lasciare nella solitudine magistrati e funzionari coraggiosi ed esposti sul fronte della lotta contro la mafia». Il socialista Sisinio Zito, ex sottosegretario, ha sollecitato, insieme al compagno Montalbano, l'invio dell'attività della commissione antimafia prevista dalla legge La Torre.

...e l'11 di febbraio sfilano gli studenti

ROMA — Decine e decine di assemblee in tutta Italia, poi, venerdì 11 febbraio gli studenti si troveranno a Napoli per una grande manifestazione nazionale contro la mafia, la camorra e la 'ndrangheta. C'era la necessità di una risposta forte, determinata, dei giovani alla criminalità organizzata. E questa risposta, già annunciata dalle manifestazioni di Palermo, di Ottaviano, di Locri, e dalle decine di cortei e assemblee in tutto il Mezzogiorno e al Nord, verrà data, con uno sforzo senza precedenti, a Napoli l'11 febbraio.

A volere questa manifestazione — presentata ieri ufficialmente a Roma — è stato il coordinamento dei comitati studenteschi contro la mafia e la camorra, ma in questa decisione si è espressa una volontà affermata in ogni corteo. In ogni assemblea da ottobre ad oggi: quella di alzare il tiro dell'iniziativa democratica per non lasciare soli quegli studenti meridionali che in questi mesi, nei loro paesi, hanno per la prima volta reagito alla prepotenza mafiosa.

La manifestazione di Napoli dell'11 febbraio non sarà soltanto un «no» alla criminalità organizzata. L'esperienza realizzata dai comitati studenteschi in questi mesi ha permesso l'individuazione di alcune richieste precise. Si chiede al ministro della Pubblica Istruzione Falcone un incontro con una delegazione di studenti che parteciperanno al corteo; il ministro dovrebbe inoltre indire una giornata di discussione in tutte le scuole d'Italia sulla lotta alla criminalità, sollecitando anche l'attività di sperimentazione su questi temi. Si propone di migliorare ed estendere alle altre regioni del Mezzogiorno la legge siciliana (la n. 51) per lo svolgimento di attività culturali contro la criminalità mafiosa e camorristica in tutte le scuole e in alcune facoltà universitarie. I comitati studenteschi hanno inoltre elaborato un «decalogo del buon amministratore» che chiedono che tutte le Amministrazioni comunali diano un segno tangibile di moralizzazione della vita pubblica e di impegno tangibile nella lotta alla criminalità organizzata tenendo presenti le proposte che in quel decalogo sono contenute.